

Dure reazioni al sequestro del «Pap'occhio»

Il braccio violento della legge è ora solo contro tutti

Il PG Bartolomei ha passato il segno: anche negli ambienti della magistratura tutti deplorano la sua iniziativa

ROMA — In una parodia della storia, l'eccesso di zelo potrebbe avere un posto preciso. Lo stesso Marx (a parlo il consumato e più realista dei re) diceva che esistevano certi marxisti più marxisti di lui. La similitudine dev'essere, poi, piaciuta se, adesso, siamo arrivati (deprecatamente, temerario) «ai più craxiani di Craxi».

Ed anche per Massimo Donato Bartolomei, Procuratore generale nell'innocente capoluogo abruzzese, non è il caso di scomodare chierologie di sorta. Non vale chiedersi perché continui imperterriti a sequestrare cose d'ogni tipo: dai libri di Erica Jong, ai filmetti hardcore e ai prodotti satirico-commerciali di riconoscibile dignità come sicurezza è il Pap'occhio di Achore, ma perché è Massimo Donato di nome e Bartolomei di cognome. Ma stavolta è proprio solo. Nessuno (nemmeno il Secolo d'Italia) s'è sentito di avallarlo. Neppure il Vaticano, per quanto se ne sa, lo ha difeso, preferendo la linea del disimpegno ufficiale (non senza tradire, in realtà, una certa irritazione) mentre un vesillifero culturale laico di usi. Am. Il Giornale di Montanelli, addirittura lo ha attaccato in prima pagina.

Eppure continua a colpire e a far danni. Ed allora se non ha senso chiedersi a nome di chi faccia questo suo incredibile crociato può essere utile — visto che l'esistenza stessa di un PG come Bartolomei nell'Italia degli anni '80 è di per sé una notizia — un «ritratto» dell'uomo del magistrato che proviene dal suo stesso ambiente. Ma i magistrati ne parlano malvolentieri. Tre o quattro, di vaglia, hanno preferito non fare dichiarazioni. «Se devo uscire in forma pubblica sui giornali — ha detto uno — vorrei farlo su questioni più qualificanti». E così magari c'è il rischio che siccome Bartolomei è un anacronismo non se ne parli nelle forme dovute.

Armati di pazienza siamo voluti entrare, allora, nelle stanze riparate del Sancta Sanctorum della Magistratura italiana: Palazzo dei Marscellini di Roma o verosimilmente il Consiglio superiore della Magistratura. Eppure ci dev'essere qualche giudice che prende posizione anche su un caso all'apparenza marginale come questo.

Marco Ramat non se lo fa ripetere due volte. Dice: «Ammetto di avere la più grande invidia, sul piano sentimentale, per un uomo come il PG

Bartolomei. Con tutto ciò che di tragico domina il mondo, e l'Italia, vivere per censurare è idillaco: è il fascino sottile del passato. Mi viene spontaneo l'accostamento al collezionista dei berretti delle vecchie divise militari o di altri cimeli rigorosamente specializzati. Peccato, da questo punto di vista, che Bartolomei vada in pensione il prossimo 23 dicembre».

Mario Almerighi, altro consigliere del CSM, è anche più esplicito: «Bartolomei, secondo me, è del tutto convinto che ai bisogni emergenti del paese bisogna rispondere col comune senso del pudore. La questione allora non è Bartolomei ma è perché in Italia ci siano i Bartolomei. Certo, possiamo dire che rappresenti un'immagine speculare di una determinata parte del potere e della società. Ma sarebbe troppo poco. La realtà è che Bartolomei è sintomatico di un limite molto obiettivo nel rapporto diritto-società: la mancanza di identità, a livello di magistratura, culturale. E qui, secondo me, sta anche un preciso contributo che può dare il CSM: un indirizzo politico e culturale, non significativi certo uniformità o conformismo, proprio come



esaltazione della tutela dell'indipendenza».

«Ma voglio dire di più — aggiunge Marco Ramat —: voglio ricordare che il magistrato Bartolomei è tra i fondatori dell'Unione degli italiani per la Patria. Ci dobbiamo domandare come sia stato e sia ancora possibile che nel nostro paese, democratico, moderno e serio, un potere notevole come quello di Procuratore Generale venga attribuito ad uomini così. Problema che dovrà necessariamente essere risolto, certo senza discriminazioni ideologiche e politiche ma secondo una selezione tra cultura con finezze aperte e cultura del salottino chiuso dove si respirano opache oleografie».

Siefano Rodotà, docente universitario e parlamentare della sinistra indipendente, è invece sdegnato: «Non ci può più essere posto per la meraviglia per le imprese censorie di Bartolomei che sono troppo note. Ma per l'indignazione, sì, visto anche il modo con cui si è arrivati al sequestro del Pap'occhio e che Bartolomei neppure si è degnato di visionare il film accontentandosi di un semplice rapporto di polizia, ed evocando poi, con un resto, quello di vilipendio

Comencini lascia i bambini e cerca Gesù

SORRENTO — Abbandonati i bambini, Luigi Comencini si è messo sulle tracce di Cristo. «Cerca Gesù» è infatti il titolo del nuovo lavoro di cui il regista sta preparando la sceneggiatura insieme a Massimo Patrizi che ha già collaborato con lui in «Voltati Eugenio».

«Si tratta di un apologo, senza bambini, sul cui significato il titolo mi sembra abbastanza esplicito» dice Comencini.

Di più, sulla sua prossima pellicola, Comencini non ha voluto dire anche perché non è stata completata la sceneggiatura e non sono ancora definiti i «accordi con la produzione».

Mario Ricci confermato presidente dell'ATISP

ROMA — Mario Ricci è stato confermato alla presidenza dell'Associazione del teatro di sperimentazione (ATISP) per il biennio 1981-82 al termine dell'assemblea dell'associazione che ha rinnovato il suo direttivo.

A far parte del nuovo direttivo sono stati eletti Roberto Bacchi, Franco Martini, Beno Mazono, Armando Piechi, Mario Proserpio, Carlo Quartucci, Claudio Remondi, Gianroberto Vitello. L'assemblea — riferisce un comunicato — ha confermato gli obiettivi di fondo dell'Associazione: la legge per il teatro di prosa, avvio della riforma dell'ETI e definizione di organici rapporti con le Regioni e gli Enti locali.

Mauro Montali

NELLA FOTO: Renzo Arbore (a destra) sul set del «Pap'occhio», il film sequestrato da Bartolomei

Così ti censuro l'uomo della strada

Piuttosto la cosa che proprio non mi va a genio è l'idea di farmi passare per vili in veste di regista in questo modo di fare pubblicità a me stesso e al mio film. Il Pap'occhio non ne aveva bisogno alcuno, visto che, dopo l'impero colossale ancora, è il film che ha incassato di più già nelle prime settimane di programmazione. Tutta la vicenda, invece, mi procura un bel po' di grane con il mio pubblico televisivo, che è fatto anche di brava gente che la domenica va a messa».

Quindi, qualche rimorso ce l'hai?

«Non scherziamo! Vorrei vedere che non si potesse scherzare con i santi» o, come dice Bartolomei, con il Regnante pontefice».

Hai sentito gli altri? Benigni, ad esempio, come ha reagito?

«Indifferenza completa. Ho parlato con lui, ma alla cosa abbiamo soltanto accennato. Del resto, dopo il "Wojtylaccio" è vaccinato contro le comunicazioni».

Il procuratore Bartolomei ha stabilito anche un altro primato: quello di sequestrare il primo film della RAI. Si potrebbe quasi dire, forzando un paragone, che lo Stato ha sequestrato lo Stato.

L'azienda radiotelevisiva, infatti, ha coprodotto il film (con la Titanus e con Mario Orfini), mettendoci dentro parecchi milioni (c'è chi dice il 30 per cento, mentre altre fonti sosten-

gono molto di più. Il film comunque, è costato parecchio: si dice che superi il miliardo di lire). Progetto e copione furono ideati dai vertici della Rete 2, gestione Fichera, e dallo stesso consiglio di amministrazione. Non trovarono nulla da ridire. Pare, anzi, che la pellicola sia passata al vaglio di autorevoli e influenti esperti di cose vaticanesi che pure s'aggirano in viale Mazzini, i quali dettero il loro «placet», rassicurando i più tremebondi.

Ora, si controbatterà a colpi di carta bollata e di vie legali. La Rai, quindi, non abita e difende a spada tratta la sua «diabolica» creatura. Lo stesso Massimo Fichera ieri ha rilasciato una dichiarazione in cui, tra l'altro, ritiene che «in Italia tornano a galla i vecchi principi e la mediocrità culturale». Anche Renzo Arbore, sindaco dei rapporti dello Spettacolo, si è mosso e ha deciso di organizzare all'Aquila un convegno di giuristi ed esperti sulla censura.

Ma l'iniziativa del solerte Bartolomei suggerisce qualcosa di più. Se infatti la censura appariva fino ad ora in astratto oscuramente e retrograda nei confronti del cinema e della letteratura, alla luce dell'episodio del «Pap'occhio» lo diventa ancora di più perché investe il più familiare dei mezzi di comunicazione di massa, quella TV che, più diffusamente del cinema e della letteratura, rappresenta una specie di cartina al tornasole dei comportamenti e del costume. In poche parole, si reprime lo spettatore medio televisivo.

A chi serve ormai la censura? Solo al Kx Klax Klan. E a maggior ragione si copre di ridicolo.

Gianni Corasuolo

CINEMAPRIME «Fobia» di John Huston

Capitombolo di regista

FOBIA — Regia: John Huston. Soggetto: Ronald Shusett. Gary Sherman. Sceneggiatura: Lew Lehman, James Sangster, Peter Bellwood. Interpreti: Peter Michael Glaser, John Colicos, Susan Hogan, Alexandra Stewart, Robert O'Ree, David Bolt, David Eisner, Lisa Langlois. Fotografia: Reginald Morris. Drammatico, Canada-USA, 1980.

Pur con vistose lacune (e qualche discutibile immissione) la rassegna televisiva in corso da alcune settimane permette di farsi o rifarsi un'idea della personalità del regista americano John Huston, della vicarietà dei suoi interessi, della ricchezza del suo stile. E' intanto, grazie all'iniziativa di una coraggiosa distribuzione indipendente, si annuncia l'arrivo in Italia di Wise Blood, terzo film lungometraggio houstoniano (e uno dei migliori), visto nel maggio '79 al Festival di Cannes.

A Venezia, l'agosto passato, aveva fatto invece la sua prima sortita Fobia, che viene dopo Wise Blood (e precede Escape to victory, in fase di approntamento). Alla sua bella età (è nato nel 1906), e avendo alle spalle poco meno d'una quarantina di film, sparsi in altrettanti paesi, Huston continua dunque a lavorare sodo. E gli può succedere di sbagliare, talvolta.

E' il caso di Fobia. A proposito del quale suscita già allarme l'eccessivo numero di persone che hanno posto mano al copione,

tra soggetto e sceneggiatura; non senza contrasti e confusioni, si direbbe.

Ciò che comunque risulta, dalla conoscenza diretta del film, è la storia seguente: il dottor Peter Ross, giovane e brillante psichiatra, applica una sua terapia sperimentale, una sorta di trattamento choc prolungato (vagamente onomopatico) su cinque pazienti volontari — tre uomini, due donne — afflitti da varie fobie, e rei di delitti più o meno gravi, per i quali sono stati incarcerati. Succede ora che una uxoricide cinguettante, alle soglie della guarigione, mangia vittima di un attentato nello studio dello stesso dottor Ross, e si suppone che la vittima designata fosse lui. Poliziotti dalle maniere inusitate, ma con un torchio un altro degli psicotici affidati alle cure del medico: l'indiziato si dà alla fuga e finisce i suoi giorni (affetto com'è dalla paura del vuoto) con un bel capitombolo. Le morti, vieppiù misteriose, si susseguono, fino al colpo di scena finale, che qualsiasi spettatore appena appena avvertito avrà anticipato per suo conto.

Tutto qui: un «giallo psicologico» a sensazione, confezionato correttamente ma anonimo e superfluo, sul piano scientifico, non troppo degno dell'autore di Freud (che potrete vedere o rivedere martedì sul piccolo schermo).

ag. 11.

Fine dei furti



antifurto elettronico

La sola ragione per cui grandi Banche, i Musei Vaticani, l'Agip, la Fiat, tanti nomi importanti in ogni settore industriale e commerciale e migliaia di privati hanno scelto SAET è la fine dei furti.

Sì, perché SAET è la più grande azienda italiana specializzata in antifurto elettronico e in tutti i sistemi di sicurezza e controllo.

Ed è anche l'unica che, grazie al suo rapporto diretto con la clientela, è in grado di offrire un servizio totale.

SAET progetta, costruisce, installa, garantisce e assiste i suoi antifurto, dando una soluzione definitiva ad ogni problema di sicurezza.

Anche Voi, domani potrete vivere più tranquilli, protetti da un antifurto SAET.

SAET, con la sua agenzia, è in tutta Italia. (basta consultare le pagine gialle)

«MOLOGIA ANIA ASSOCIATI ANUE»

come lasciare sempre qualcuno in casa

le VIRTU' del carciofo nel PIACERE di un CYNAR

BEVUTO LISCIO E UN OTTIMO AMARO

Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo.

EVER LIQUOR BOLS - AMSTERDAM - RECETTIVE DE FRANKEN - GEN BOLS - VOKKA BOLS